«Perché la Chiesa parla alla politica»

CARLO MARIA MARTINI
CARDINALE ARCIVESCOVO DI MILANO

Pubblichiamo il testo dell'omelia pronunciata dall'Arcivescovo di Milano cardinale Carlo Maria Martini in occasione della ricorrenza di Sant'Ambrogio

Per ogni cosa c'è il suo momento
il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo
C'è un tempo per nascere e un tempo per morire
un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante
Un tempo per uccidere e un tempo per guarire
un tempo per demolire e un tempo per costruire
Un tempo per piangere e un tempo per ridere
un tempo per gemere e un tempo per ballare
Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccoglierli
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci
Un tempo per cercare e un tempo per perdere
un tempo per serbare e un tempo per buttar via
Un tempo per stracciare e un tempo per cucire
un tempo per tacere e un tempo per parlare
Un tempo per amare e un tempo per odiare
un tempo per la guerra e un tempo per la pace»

IL TESTO biblico che abbiamo ascoltato tratto dal libro del Qohelet (3 1-8) è un testo che viene spesso utilizzato per ricordare la varietà delle vicende umane il mutare degli scenari della storia e per indicare che per tutte le cose c'è un tempo adatto, che occorre saper individuare con saggezza.

Sant'Ambrogio, che amava i libri sapienziali della Bibbia e che nei suoi scritti ha citato almeno un ventina di volte il libro del Qohelet che egli chiamava secondo la tradizione latina l'Ecclesiaste ha riportato questo testo quasi per intero nel suo scritto su l'Abia «I semi – dice sant'Ambrogio – si aprono nella loro stagione gli animali partoriscono nella loro stagione. Infatti *c'è un tempo per partorire e un tempo per morire un tempo per piantare e un tempo per sradicare ciò che è stato piantato un tempo per uccidere e un tempo per guarire*» e più oltre «*C'è un tempo per guadagnare e un tempo per restituire un tempo per conservare e un tempo per gettare via*» (De Tobia 13).

Qui Ambrogio non cita però l'espressione che a me più interessa questa sera e cioè la frase *C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare*. Ma in altre opere affronta espressamente il tema delle condizioni della parola e del silenzio in termini molto espliciti ad es. «*De officiis Dei doveri*» 1 9). E pochi giorni prima della sua morte nel 973 (ci prepariamo a celebrare solennemente questo decimosesto centenario a partire dall'anno prossimo 1996) nella «Spiegazione del salmo 43» scrive «C'è un tempo adatto per tutto *un tempo per tacere e un tempo per parlare*. Devi tacere quando non trovi un interlocutore disponibile devi parlare quando il Signore ti concede una lingua sapiente così da rendere efficace il tuo discorso nel cuore dei tuoi ascoltatori» (*Explanatio Psalmi XLIII 72*).

Questo testo era anche ben presente al nostro Arcivescovo il cardinale Schuster che tra pochi mesi (il 12 maggio 1996) potremo venerare come beato. Lo cita fin da una lettera del 1909 a un suo confratello monaco con le parole «Tempus aedificandi et tempus spargendi lapides. Quale dei due è il nostro?» (*Lettere dei Lamezzi* p. 91). È dunque una parola biblica che ha sempre invitato al discernimento. Perché ho ricordato questo? Perché in questi ultimi tempi a seguito delle vicende politiche che hanno fortemente mutato i quadri abituali di riferimento si è fatto più volte accenno ad una certa «ansia» della Chiesa quasi che la Chiesa non sapesse più bene cosa dire avesse scelto di tacere e si fosse messa alla finestra ad aspettare lo svolgersi delle vicende.

Questa imputazione di silenzio spiega l'attenzione prestata dall'opinione pubblica al recente Convegno della Chiesa italiana a Palermo nel quale il Papa e poi anche il cardinale Presidente della Cei e le stesse relazioni degli ambiti sono intervenuti per indicare quale sia l'orientamento della comunità ecclesiale in questo momento delicato.

Infatti la situazione attuale richiede che la Chiesa dica chiaramente su quali temi intende tacere perché non sono di sua immediata competenza e su quali invece intende parlare perché ha con ciò la sua missione.

Il discorso del Papa a Palermo è molto chiaro ed esplicito al riguardo. «La Chiesa – ha detto il Papa – non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito come del resto non esprime preferenze per l'una o l'altra soluzione istituzionale o costituzionale che sia rispettosa dell'autentica democrazia». In questo senso la Chiesa preferisce tacere lasciando che i laici cristiani si esprimano secondo la loro coscienza e competenza. Ma la Chiesa non deve solo tacere ma anche parlare. Infatti continua il Papa «ciò nulla ha a che fare con una diaspora culturale dei cattolici con un loro ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede».

Si tratta quindi per la Chiesa di tacere su quanto riguarda scelte immediate di schieramenti ma di parlare invece su quanto riguarda i principi etici che reggono le scelte politiche. Occorre infatti evitare due errori in cui possono cadere i cattolici italiani nel momento presente: quello della depressione o sterile lamentazione o irritazione per una loro minor influenza nella società inseguendo magari sogni di forme di presenza obsolete e quello del farsi da parte o del rinchiudersi nella critica della modernità. La serena accettazione di essere minoranza richiede prima di tutto che si tragano tutte le conseguenze di mentalità e operative di quella che un tempo fu chiamata la «scelta religiosa» che va oggi riproposta in modo adatto alle nuove circostanze come scelta evangelica e profetica come affermazione del primato di Dio e dell'evangelo e delle sue conseguenze per il bene della comunità umana. Nel Convegno di Palermo si è affermato «Abbiamo necessità di credenti e di comunità che imparino con sapienza e perseveranza ad esercitare la profezia nelle situazioni in cui vivono e testimoniano la loro fede. È l'esercizio dello spirito di profezia che è in ogni credente che consente di incidere già oggi con una testimonianza gioiosa del vangelo della carità nei cambiamenti di domani» (Ambrogio 3 Sintesi).

Si tratta da una parte di prendere atto che non è dato oggi di perseguire l'obiettivo della cristianizzazione della società con strumenti forti del potere dall'altra di perseverare con la mansuetudine e quasi gelosia la differenza e la peculiarità della Parola cristiana rispetto alle parole correnti sapendo che proprio così la Parola sarà efficace anche per la salvaguardia e la promozione dell'ethos pubblico di una nazione.

È richiesto un intervento di tipo etico perché a rischio nelle scelte politiche che costano davvero non è la sopravvivenza della Chiesa in quanto tale ma la sopravvivenza del costume cristiano dell'ethos evangelico e di quei tratti analisti di quell'ethos civile condiviso che sta alla base di ogni società democratica. Mi mi sembra che tale intervento deve riguardare i metodi della politica prima dei contenuti contrassegnati da particolari valenze, che (come la vita la famiglia il lavoro la scuola ecc.) l'elevazione singoli sono importanti ma oggi c'è il rischio che questi molti altri vengano messi in pericolo da un metodo generale di fare politica.

VOGLIO esporre più chiaramente il mio pensiero in due punti rispondendo a due domande: 1) perché la Chiesa non deve tacere oggi su temi etici che sottostanno ai meccanismi generali e ai modi dell'agire politico. 2) come e a quali condizioni la Chiesa può svolgere questo compito.

PERCHÉ LA CHIESA NON DEVE TACERE OGGI

Dirò in sintesi che la Chiesa non deve tacere perché è in gioco la sopravvivenza dell'ethos politico. Non è la Chiesa come tale che è in pericolo è la natura della politica e quindi della democrazia e in ultima analisi il costume sociale che sta alla base della democrazia. Lo mostrerò diversi fenomeni su cui richiamo l'attenzione.

1) È emergere di una certa deformazione del primato del soggetto che si tradisce in un prevalere del fatto perché si rivendica con la forza del suo peso economico e sociale i propri diritti individuali o di gruppo. Si tratta di un atteggiamento che contesta la funzione dello Stato nella tutela dei più deboli e alla fine mette a rischio lo stesso patto sociale che sottostà alla Costituzione. Un vantaggio di pochi contrattati di più facilità a piegarsi alle convenienze e alle maggioranze del momento.

2) La fortuna nei sondaggi pubblici e nel costume di una logica decisionista che non rispetta le esigenze di una paziente instaurazione del consenso e che cerca di stordirlo con il plebiscito generalizzato o sfiducia di operare col sondaggio. I desideri semplificando la complessità della politica e dei suoi tempi e delle sue mediazioni.

3) Il farsi strada di un liberismo utilitarista o che non mette ordine tra i beni ma ne dissolve l'ordine una gerarchia di valori ma eleva il potere e l'efficienza o la competitività a fine subordinando ad essa le ragioni della solidarietà.

4) È in crescendo della politica fatta spettacolo fatta scontro verbale accompagnato anche da minacce una politica intesa come luogo del successo e palcoscenico di personaggi vincenti che richiedono deleghe a governare non sulla base di programmi vaghi o credibili ma sulla base di promesse o prospettive generiche.

5) C'è un logica della conflittualità che tutto intende nel quadro della relazione amico nemico dove con l'amico si ha tutto in comune col nemico nulla. Questa contrapposizione sarebbe tuttavia capace di stabilire correttamente immunità e maggioranze e di sollecitare la degenerazione consociativistica. Il consociativismo è ricordo spartitorio di potere che non ricerca valori comuni da far crescere insieme ma spazi da gestire di questo o quella forza politica va bene distinto dalla ricerca di valori presenti in varie forze in vista di una compattazione nella verità.

In una logica di conflittualità chi vince si sente invece autorizzato a prescindere del tutto dalle ragioni dell'altro semplicemente perché ha vinto.

Ne segue un costume politico che non si confronta che non cerca il dialogo in vista della verità che intende il governare come pura decisione presa da chi ha la maggioranza e basta e come decisione difficile alle sorti motivata da un plebiscito. Anche se bisogna immettere che il conflitto politico in un quadro di morale con rispettoso dei diritti di tutti è un passaggio necessario e in qualche modo inevitabile esso non può essere visto come uno strumento ordinario di governo e meno che mai un bene o un fine in se stesso perché il fine è sempre la pace.

Non è dunque questo tipo di conflittualità e di silenzio che rappresenta di distacco e di neutralità o di fuga quella equidistanza. Non la stessa cosa che non si sente fino in fondo per essere a posto non si lavora pensando al potere secondo le indifferenziate al momento opportuno l'uno o l'altro a seconda dei vantaggi che ne sono offerti. È questo un tempo in cui occorre mettere in discussione la qualità morale delle istituzioni sole nelle scelte politiche ma anche nel modo di intendere nella concezione della giustizia politica che esse implicano. Non è in gioco la libertà della Chiesa ma la libertà dell'uomo e il futuro della Chiesa ma quello della democrazia.

Giovanni Giovannetti

MODALITÀ E CONDIZIONI DEL PARLARE OGGI

Ma quali sono le condizioni nelle quali è possibile oggi per la Chiesa svolgere con modestia ma insieme con efficacia e verità il suo compito in questo ambito. Vorrei elencare brevemente alcune di queste condizioni quasi un decalogo delle buone maniere per parlare oggi di politica una lista di dieci opzioni da consolidare per guardare con fiducia al futuro.

SONO OPZIONI che privilegiano rispettivamente uno sguardo di sincantato e fiducioso sulla società e una scelta profetica e evangelica che mettono in luce un'esigenza sociale che esprimono un riconoscimento della necessità della politica e di una corretta metodologia dell'agire politico in vista di concrete proposte di traduzione di valori da elaborarsi in luoghi di dialogo e giungendo a criteri comuni di base con una priorità formativa e un sostegno dato da una rete di relazioni gratuite e amicali capaci di motivare un forte investimento di persone.

Riprendo qui più specificamente i punti di questo decalogo.

1) La Chiesa deve innanzitutto saper guardare alla modernità e alla postmodernità con occhi critici e disincantati consci della fragilità e ambiguità di questo processo ma riconoscendo che in essi vi è anche spazio per la valorizzazione della libertà e dell'autonomia dell'uomo a lode di Dio.

2) Un rinnovato discorso sulla politica da parte della Chiesa deve partire da quella scelta evangelica e profetica un tempo detta «scelta religiosa» che è affermazione del primato di Dio e dell'evangelo. Essa significa un'inversione di sguardo ricordare a tutti che la natura e il destino dell'uomo eccedono sempre qualsiasi scelta contingente e quindi anche ogni scelta politica. Ogni assetto sociale ha sempre carattere di provvisorietà e di provvisorietà al di là di tutti i conflitti deve poter proclamare quel primato dell'amicizia che già Aristotele considerava come il succo e la base dell'attività politica. Ogni uomo o donna va rispettato e amato al di là delle sue scelte politiche perché fatto a immagine del Dio vivente.

Per questo le singole parole chiave o parole d'ordine che vi sono sentite emergendo nel cattolicesimo italiano a partire dal posto cattolico per indicare diversi aspetti dei rapporti tra Chiesa e attività politica (parole come «scelta religiosa» impegno nel politico» impegno nella cultura» progetto o prospettiva culturale ecc.) sono in realtà tutte forme che presuppongono il primato di Dio del suo vangelo dell'azione evangelizzatrice come compito primario della Chiesa e cercano di cogliere in via concreta in questo quadro debba collocarsi l'agire dei cattolici nel paese per esprimere efficacemente in esso nella molteplicità concrete delle istituzioni i valori riguardanti l'uomo che provengono dalla fede e dalla vita.

Le formule potranno variare a seconda dei tempi ma è chiaro che solo un'proposta centrata e insistente sul primato di Dio e dell'evangelo sarà quella che avrà la forza di generare e specificare livelli in volta quelle forme e quei modi di presenza dei cattolici nella società che siano rispettosi del metodo democratico e che meglio corrispondano ai bisogni del momento e meglio servano il bene complessivo del paese e la gloria del Dio vivente.

3) È inoltre importante di poter tentare per un nuovo discorso politico e la presa di coscienza del patrimonio sociale e culturale della comunità cristiana e della sua forza di lievito della società. Nel Convegno recente di Palermo questa consapevolezza è emersa con lucidità e anche pure il modo con cui questo patrimonio è legato a beni fondamentali. La cultura della solidarietà e della compassione sviluppata nell'ambito della Chiesa appare un contributo dei cristiani alla coscienza nazionale. La cultura insistere sull'istanza che comunque nella convivenza orientata ethos nazionale nel senso di una maggiore sensibilità al bisogno dei poveri della nostra società e di quelli del Sud del mondo anzi la insistenza sui luoghi della solidarietà cristiana non sono luoghi dove si pratica un altruismo di gruppo ne luoghi chiusi e separati ma modelli di riferimento e non di rado esprimono progetti anticipativi per lo stesso intervento pubblico.

4) Premesso quanto ora si è detto occorre tuttavia prendere viva coscienza dell'insufficienza del momento sociale e caritativo e della necessità e della validità del momento politico come momento sintetico delle virtù sociali e civili come forma esigente di carità (secondo l'espressione di Paolo VI) «I cattolici non sono una realtà a parte del Paese – si è affermato a Palermo nell'ambito II destinato all'analisi dell'impegno sociale e politico – Essi intendono rinnovare il loro servizio alla società e allo Stato alla luce della loro tradizione culturale e civile della dottrina sociale della Chiesa e delle numerose testimonianze di carità politica alcune giunte sino al martirio».

5) E in questo quadro che risulta valida ed efficace la sottolineatura del corretto metodo dell'agire politico. Occorre evitare i due estremi o della precipitosa ed immediata traduzione in politica di valori cristiani in quanto tali con forme di tipo integristico o dell'oblio pratico di tali valori in nome di una Realpolitik che accetta in vista di alcuni vantaggi immediati ogni tipo di compromesso.

Siamo in una situazione pluralistica e complessa in cui ciò che consideriamo come bene anche morale non sempre può essere tradotto immediatamente in legge perché si devono fare i conti col consenso di molti. Occorre quindi saper mettere in bilancio anche una sapiente gradualità. E specie in un'epoca di caduta di evidenze etiche come la nostra può accadere che neppure il valore che a qualcuno pare preminente possa essere politicamente proposto per primo e diventare senz'altro norma cogente qualora la sua imposizione fosse tale da provocare una deflagrazione della convivenza. Quanto più un valore è eticamente rilevante tanto più è impegnativo e perciò più bisognoso di maturazione a livello di costume.

OCCORRE dunque distinguere una promozione della mentalità e del sentire comune che convince dell'importanza di un valore per la collettività con buone ragioni ed esempi trainanti dalla sua traduzione legislativa che esige che si sia raggiunta una base sufficiente di consenso.

6) Di qui nasce la capacità di saper elaborare in proposte politiche i valori discendenti dal patrimonio di fede. Non basta aggredire i problemi con dichiarazioni di principio se non si individuano strumenti di traduzione pratica che possono essere condivisi. È in ciò vale più la proposta di cammini positivi anche se graduali che non la chiusura su dei no che alla lunga rimangono sterili.

Non basta ad esempio proclamare il valore della famiglia ed esigere una legislazione che la promuova e che prevenga i danni gravissimi che porta alla società la dissoluzione del vincolo familiare se non ci si fa carico di una ricerca paziente di soluzioni pratiche che tengano conto anche di chi ha concezioni diverse e che pur fa parte della stessa società civile.

Ugualmente non basta proclamare il valore primario della vita nella sua integrità se non si cerca no anche strade politiche condivise che favoriscano l'amore alla vita con la creazione di condizioni sociali favorevoli alle giovani coppie al sostegno delle condizioni della donna alla politica della casa alla diminuzione del peso fiscale per chi vuole allietare la società di nuove vite. Non ogni lentezza nel procedere è necessariamente un cedimento. C'è anche il rischio che precipitando l'ottimo si lasci regredire la situazione a livelli sempre meno umani.

Quello della mediazione antropologica è forse uno dei più importanti e urgenti dei cristiani impegnati in politica ed è uno dei contributi più fecondi che le comunità cristiane possono dare alla società civile oggi. I principi della fede devono essere trasformati in valori per l'uomo e per la città devono risultare verificabili appetibili anche per gli altri nel maggior consenso e condivisi che possibile. È necessario attuare il passaggio dalla frammentazione (derivante dal fatto che ogni scelta politica sarebbe ormai per il cristiano legittima solo per essere posta da chi si dichiara cristiano) comunque rispettoso delle valori a presumere da ogni valutazione di coerenza. Le scelte politiche che si pongono il problema della coerenza e che siano chiare ragione.

7) A questo scopo occorre offrire momenti di dialogo in cui i cristiani possano in quanto tali dibattere e dar ragione delle proprie scelte politiche. È una esigenza espressa con forza nel Convegno di Palermo «È più che mai necessario – ha affermato il Papa nel suo discorso – educarsi ai principi e ai metodi di un *discernimento* non solo personale ma anche *comunitario* che consenta ai fratelli di fede pur collocati in diverse formazioni politiche di *dialogare* aiutandosi reciprocamente a operare in linea *coerenza* con i comuni valori professati». E il cardinale Ruini affermava «Si tratta ora di favorire la crescita di luoghi e di momenti in cui il discernimento possa diventare più specifico e concreto anzitutto da parte di chi opera in politica» (n. 14).

8) Da questi incontri e dialoghi potranno nascere criteri di base sempre più concreti per ogni discernimento politico: essi riguarderanno ad esempio la tutela delle vecchie e nuove situazioni di debolezza la difesa di volta in volta di quel valore umano che si intuirà essere particolarmente a rischio in un dato momento l'attenzione a quei temi maggiori richiamati dal discorso del Papa a Palermo riguardanti «i principi della dottrina sociale della Chiesa sulla persona e sul rispetto della vita umana sulla famiglia sulla libertà scolastica la solidarietà la promozione della giustizia e della pace» (n. 10).

9) Sul piano ecclesiale ciò comporta la ripresa di un discorso formativo che attinga alle fonti genuine della rivelazione e sia radicato in una comunità plasmata dal vangelo. «La Chiesa che è in Italia – ha detto ancora il Papa – si sente interpellata a *lasciarsi plasmare dall'ascolto della parola di Dio* alimentandosi e purificandosi continuamente alle fonti della liturgia e della preghiera personale. Essa si sente spinta non solo a formare i suoi figli ma a lasciarsi formare essa stessa vivendo al suo interno secondo modelli di relazioni fondate sul vangelo secondo quelle modalità che nella mia ultima lettera pastorale «Ripartiamo da Dio» ho indicato come capaci di esprimere una comunità alternativa. Cioè una comunità che in una società contrassegnata da relazioni fragili conflittuali e di tipo consumistico esprima la possibilità di relazioni gratuite forti e durature connotate dalla mutua accettazione e dal perdono reciproco.

10) Da ultimo va sottolineata la particolare importanza e il ruolo determinante del laicato in questo processo di rinnovamento della presenza della Chiesa nella società. La Chiesa è più che mai in grado di «scommettere» sulla maturità e sullo spirito di responsabilità dei suoi laici come è ben apparso dall'importante e responsabile contributo che tanti battezzati uomini e donne di ogni età e di ogni condizione sociale hanno dato alla buona riuscita del Convegno di Palermo. Ma scommettere vuol anche dire mettere nel conto sul versante della politica la libertà dei laici di assumere dei rischi calcolati. Il Papa ha anche invitato i Palermo a «*non fuggire la Croce*» a «non lasciarsi abbattere dagli apparenti insuccessi» a «non subdolare mai alla difesa dell'uomo».

POTREBBE sembrare il nostro un tempo complesso e difficile nel quale si fatica ad orientarsi su ciò che occorre tacere e su ciò che occorre dire. Ma il nostro patrono sant'Ambrogio visse in tempi ben più calamitosi e difficili nei quali il corretto rapporto con la società e le sue drammatiche divisioni e con l'impero costringeva a continue e faticosi discernimenti. Confidiamo dunque che Ambrogio interceda per noi anche in momenti come questi. Noi ci prepariamo a celebrare il nostro patrono sia che ricorrenza sant'Ambrogio del 96 e che ricordera il decimosesto centenario della sua morte (il 4 aprile 397). Ma voglio ricordare un altro centenario di una Chiesa sorella anch'essa antichissima quella di Vercelli. Il suo Arcivescovo e presente tra noi questa sera ha voluto condividerlo. Vercelli celebra quest'anno il 1650° anniversario dell'ordinazione episcopale del suo primo Vescovo sant'Eusebio (dicembre 345). Ambrogio stimava molto Eusebio e ne scrisse le lodi in una lettera alla Chiesa di Vercelli del 396. Ambrogio vedeva in Eusebio un modo nel 371 un esempio di Vescovo intrepido che in tempi difficili aveva retto con saggezza la sua Chiesa. Invochiamo questi santi ambrosiani questi due patroni perché ci colmino la saggezza di saper tacere quando occorre e di saper parlare senza timori umani per il bene della nostra patria e del popolo della nostra città.

l'Unità
Walter Veltroni
Direttore responsabile
Giuseppe Caldarola
Vicedirettore responsabile vicario
Antonio Zollo
Vicedirettori responsabili
Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Luciano Fontana
Pietro Spataro
Caporedattore capo centrale
Antonio Bernardi
Caporedattore
Amato Mattia
Redattori capo
Nedo Antonelli, Alessandro Matteuzzi
Redattori
Antonio Bernardi, Alessandro Dalai
Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini
Amato Mattia, Gennaro Mola
Claudio Montaldo, Ignazio Rawsa
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
Vicecaporedattore
Antonio Zollo
Certificato n. 2622 del 14/12/1994